



racconto



Il silenzio dei Celestini

Una storia romantica

Cristina Bollini

Me ne andai da casa a vent'anni anni, non perché non tollerassi la mia famiglia o non amassi la mia terra, ma perché la mia inquietudine seguiva richiami e piste segrete, la voce degli alberi, gli sguardi sotteschi. Mi chiamo Annie sono nata a Dublino ma ho vissuto in Italia gran parte del mio tempo. Non sono alta arrivo a malapena al metro e sessanta, di me che potrei dire? Ho una matassa di capelli fini e ricciuti color miele, castano chiaro che mi ingentilisce i lineamenti che sono aggraziati e nello stesso dissonanti nel modo che mi contraddistinguono, pur anche asimmetrici. La mia bellezza tuttavia risiede nel mio temperamento e nei modi, più che nelle mie fattezze e la perseveranza fa di me una donna ostinata e sicura.

C'erano volte in cui qualcosa pareva muovere le mie intenzioni e allora bastava un dettaglio, un segno, una foglia che cadendo si posava su un'altra dello stesso colore, ero sempre in cerca di segnali che fossero guida ai miei passi. Mi dicevano tutti che la mia voce era un frutto raro ed acerbo e che avrei dovuto coltivarlo e curarlo. Così ho viaggiato molto per imparare il bel

canto e ho capito che alcuni luoghi si somigliano. Le stazioni, per esempio, gli alberi, le chiese. Questi luoghi sacri hanno la stessa voce, lo stesso impercettibile rumore che c'è dentro una pausa, dentro un'attesa. Da qualche parte, tutto questo si va a posare, creando un sedimento inconsistente atto a farsi vedere da chi ha la pelle sottile. E allora diventa una guida, un segreto linguaggio per pochi. Io ero solita ascoltarlo, perdendomi invaghita di un fremito di vento improvviso, di nuvole viola e del muoversi di foglie.

Per i più ero strana, specie per quell'epoca in cui ho vissuto. Mi sentivo spesso straniera a me stessa, tanto valeva fermarsi, allora. Decisi allora di abitare la mia casa sospesa. La mia sensibilità dissonante riusciva a percepire l'energia delle cose come battito vivo. Di tutto ciò la gente aveva paura, e diventava diffidente, sentendo di dovermi dare un'etichetta per non mettersi in discussione, uno spirito libero, indomito, dicevano di me. La mia scomoda presenza svelava la realtà delle emozioni nascoste, quelle che non sempre vanno svelate. Tutto questo era tipico di





chi, come me, non è stato oggetto delle attenzioni che avrebbe voluto, ma di altre che poco sono servite a crescere, ma solo a nutrirmi il corpo e poco altro. Ma si cresce anche per opposizione, ciò che ferisce indirizza e guida verso l'altrove che ci è più consono.

Ero la figlia di Andrew, uno dei due fratelli che già nel 1780 fondarono la distilleria Jameson a Dublino. Le mie origini erano scozzesi e la mia famiglia era imparentata con un altro marchio importante nella storia del malto distillato, gli Haig. Una famiglia di uomini d'affari. Il cielo a Dublino cambia di umore rapido, la pioggia si unisce alla furia del mare e poi improvvisamente smette, così come intensamente ha piovuto.

Fig. 1. Annie



Sono nata sotto lo scroscio della pioggia battente, come succede solo d'estate, nel 1840. Sono figlia di una tempesta, nel bel mezzo di un temporale i tuoni e i fulmini hanno coperto il mio pianto. Sarà stato in quella notte di temporale, tra l'acqua che mi avvolgeva ancora e quella che ascoltavo battere sugli scuri, in quell'attimo in cui non conoscevo ancora l'aria, che ho creduto che la mia casa fosse sospesa senza un dove. Si dice che il primo impulso, la prima sensazione rimarrà sempre sconosciuta e costringerà a vagare per sempre alla ricerca di quella culla perduta.

Si può essere figli di un rumore, cullati dai tuoni e aprire gli occhi sul buio di un temporale estivo che sembrava infinitamente rabbioso? Mi accorsi presto di compensare le dissonanze e rispondere al grande interrogativo se restare od andarmene con la musica, affidavo alle note le emozioni inconoscibili che non sapevo gestire. A tratti venivo presa da quella voglia di scardinare l'ordine, di ribellarmi ad una ripetitività. Ogni tanto tornava quella mancanza, quell'assenza impercettibile che fermava il respiro e non sapendo come liberarmene decisi di entrarci dentro. Ho avuto dalla vita due di due, la mia anima parla inglese e sa di whisky e il mio cuore è italiano. Mi è stato dato di vivere due mondi e due modi di amare, mio marito e i miei due figli.

Per Bologna, gli anni attorno all'unificazione nazionale furono frenetici. Il 17 marzo 1861 il Parlamento proclamò Vittorio Emanuele II Re d'Italia. Nello stesso anno entravano in servizio molte tratte ferroviarie, mentre Bologna divenne un nodo internazionale, il



18 agosto 1862, finalmente, entrò in funzione anche la tratta Bologna-Vergato.

Un giorno di maggio, lontane le intemperie di una rigida primavera tipica di quei luoghi, rividi sul trenino regionale che da Bologna porta a Porretta, inaspettatamente, un uomo che avevo già visto.

Su questi appennini la gente trovava il sostentamento curando i boschi di castagni, coltivando il podere e tagliando i faggi e gli abeti per ricavarne preziosa legna. Mi trovavo in quei luoghi per imparare il bel canto, la sera stessa avrei tenuto un concerto. Il treno fece una tappa ad una piccola stazione.

Era da poco tempo che le donne potevano avere accesso ai caffè, patrimonio pubblico dell'affermata borghesia maschile, luoghi

che avevano visto nascere tresche politiche e complotti. Dentro quell'onda di leggerezza e mondanità mi ero lasciata cullare, da tempo. In Irlanda le donne erano clienti abituali del caffè. Mi sentivo ciò che in realtà ero: un'artista, il genio rendeva lecita la mia bizzarria.

Fu in questo stato d'animo che entrai nel caffè adiacente alla stazione. Non lo sapevo, ma stavo andando ad un appuntamento tra me e il mio futuro prossimo. Notai subito che non c'erano mozziconi nel posacenere, solo due bicchieri, uno di latte e l'altro di thè. Ci feci caso perché io odio il fumo.

Odio il fumo e lui odia me, è un sentimento reciproco. Lo trovo sconveniente, poco tollerabile per un uomo, sgraziato per una donna. Dapprima non me ne resi conto, lui mi osservava di sottocchi perché ci eravamo già incontrati. Qualche tempo prima fui ospite, con la mia famiglia, nella casa De Renoli; a quel tempo le nostre famiglie erano legate da rapporti di affari, essendo loro banchieri. Il mio sguardo fu fugace e non direzionato, essendo Giuseppe molto più grande di me e stretto nel suo recente dolore per la perdita di sua moglie Giulia.

Il giorno in cui lo rividi non era solo, al suo fianco Luigi, un bimbetto di pochi anni, mi salutò con un triste "Hi mum". Ne chiesi il perché mentre qualcosa dentro di me mi rendeva già madre senza saperlo.

Lo ritrovai sul treno, seduto di fronte a me, il piccolo al suo fianco. Carrozza dieci.

Ricordo di essermi chiesta se fosse quel genere di persona che ha sempre bisogno

Fig. 2. Giuseppe





di parlare con qualcuno o, se si fosse voluto sedere proprio lì accanto a me. Avrebbe potuto tacere o continuare a leggere, oppure sorridere e basta, chiudendo allora ogni possibile contatto verbale e sarebbe finita lì. Nessuno allora avrebbe pianto, né riso. Il treno era quasi vuoto, i posti liberi erano molti. Scelse me. *“Ecco ora parte, Il treno si sta muovendo!”* - dissi, quasi tra me e me, o forse sorridendo. *“No”*, rispose lui. *“È il treno accanto che sta partendo ora, è solo un effetto ottico”*. *“È sempre questione di prospettiva, chissà quante volte mi sarò sbagliata e avrò pensato di essere nel giusto?”* Gli risposi girandomi a guardarlo e mirando lo sguardo azzurro dietro gli occhiali neri, di scatto, tornando poi a guardare fuori dal mio finestrino, il tempo necessario per realizzare che mi piaceva. Speravo che non se ne fosse accorto. Lui ogni tanto guardava di sottocchi l'orologio che aveva nel panciotto.

Lo sentii ridere forte, aveva colto quel che volevo dire e il suo riso mi arrivò dentro come un campanello, leggero come una cascata d'acqua. Come qualcosa che desiderai subito riascoltare e tenere per me. C'era stato uno di quegli istanti irrimediabili, che non mi aveva lasciato scelta. Lo avevo sentito vivere sulla mia pelle come acqua che corre. Un contagio di allegria inatteso. E nemmeno in quel momento avevo trovato la parola che corrispondeva a quel sentire lieve e profumato di ginestra, tra le rocce e i sentieri che portano al mare, sulle scogliere irlandesi, che proprio non si può descrivere.

La sua presenza era arrivata come un soffio. Al mio fianco un uomo che

osservavo solo a pezzi, a brevi veloci scatti con il pudore di un sentimento indefinibile che temevo trapelasse, come se l'anima mi potesse straripare dagli occhi, una porzione di lui, di sottocchi: in basso le scarpe, leggere di pelle blu, i calzini in tinta a righe celesti, la manica destra della camicia, blu con piccoli disegni grigi, il lato destro di un viso curato, due baffi neri folti, le orecchie grandi ed asimmetriche (l'avevo notato subito, la mia proverbiale attrazione per le dissonanze). Un leggero profumo di brillantina e talco.

Finse indifferenza, con lentezza riprese a leggere il libro che aveva riposto per salutarmi, dopo aver alzato impercettibilmente sia il cappello che sé stesso in un accenno di inchino. La copertina cartonata si frappose tra di noi, così che potei leggerne il titolo: *“Dombey e Figlio”* di Charles Dickens. Al mio sguardo interrogativo rispose sorridendo: *“Amo questo autore perché usa una feroce satira su alcuni aspetti della società, mi interessa il concetto che sta dietro al denaro, l'effetto disumanizzante mi fa riflettere.”*

Dissi allora che conoscevo quell'autore e ne apprezzavo lo stile. Prese allora a guardarmi con attenzione, io ero solo un'immagine che gli attraversava la retina, mentre io già la stavo colorando di rosa. So di avere uno sguardo sfacciato e impudente, ma anche un sorriso dolce. Lui invece non aveva niente di sbagliato, niente di superfluo, si muoveva con un'attenzione delicata verso ogni dettaglio. Con movenze austere, rigorose, pur gioviali nello stesso tempo. Questo contrasto si amalgamò con l'idea di quel che avrei



voluto essere anche io. Risoluta e determinata nel raggiungimento dei miei molti obiettivi.

Fu allora che si presentò e io di seguito. La mia marcata pronuncia inglese lo stregava, come fosse un segno del destino si incantò ad ascoltarmi. Allora ripeté il mio nome, accorciandolo, allungandolo, italianizzandolo -dolce Anna, Annetta- storpiandolo dolcemente, sorridendo.

Quel suono riempì improvviso il suo sguardo e tutto intorno lo spazio rotolando, e andò a rimbalzare come un gomito azzurro dentro i miei occhi. E io gli chiesi il permesso di chiamarlo per nome, Giuseppe, anzi con un soprannome: Jo. Sorrise, in uno dei suoi rari squarci di tenero compiacimento. Che potrei dirvi di me? Nel momento preciso in cui la sua mano tesa raggiunse la mia, ebbi la sensazione che qualcosa non mi sarebbe più appartenuto nella stessa maniera solitaria, che avrei dovuto lottare per rimanere padrona di quel che avevo. L'esatta sensazione che l'amore avesse più che mai una sua propria fragilità, incapace di resistere al tempo, qualcosa di provvisorio. Pensai, ma fu solo un attimo, che non dovremmo innamorarci di nessuno se non siamo disposti a complicarci la vita, poi feci un respiro e mi lanciai nella conversazione. Quanto ragionare avevo messo dentro ad un respiro, quello subito prima di ascoltare la sua voce. Tre persone, quasi una davanti all'altra. -"Hi mum"- è quello che dice ogni volta che incontra una donna da quando ha perso la madre. Forse perché è stata l'ultima frase che ha detto davanti alla sua mamma lontana, sepolta tra le sue

trine bianche e i suoi fiori recisi, il suo unico e primo grande amore era finito per sempre. Io non ho mai creduto alle coincidenze, ma noi tre parlavamo inglese, su un trenino regionale che andava a Porretta, era maggio dell'anno 1863. Ogni dettaglio si era allineato quel giorno seguendo un misterioso disegno, insolito e bizzarro. Non vi opposi nessuna resistenza. Quando ci incontrammo sul trenino che andava a Porretta avevo bisogno dello stridere che poi ne scaturì tra il suo cervello moderato e calmo e la mia irrefrenabile voglia di scavalcare confini sempre nuovi.

Lui aveva quarant'anni, diciassette anni più di me e un figlio, avuto dalla moglie precedente, che era morta giovanissima. Intorno al 1860, rimasto vedovo della prima moglie Giulia De Renoli, aveva preso in gestione un ristorante a Londra, in Hungeford Market, insieme a due fratelli, Carlo e Giovanni Gatti. Aprirono in seguito un altro locale, dopo che il precedente dovette essere demolito per lasciare spazio alla stazione di Charing Cross.

Durante i miei spostamenti frequenti e caotici, ho generato l'idea di un figlio e sapevo che avrei riconosciuto il mio destino in qualsiasi forma mi si fosse palesato. Ci sono chiari segnali che non si possono chiamare coincidenze. Hanno un preciso rumore le cose che iniziano. Il treno si fermò bruscamente con gran stridore di freni. Era un rumore sordo potente, brutale e altrettanto inevitabile. L'altro segnale era un bimbetto di pochi anni che mi parlava in inglese con aria mesta e tenera. Come un allinearsi inevitabile di cose che devono accadere in quel preciso momento della



vita. Fino ad allora ero solita ascoltare la prima voce che mi parla da dentro come fosse quella giusta e con il tempo ho imparato ad ascoltare anche la seconda, quella che avverte e soppesa gli eventi. Ma eravamo giovani, testardi ed innamorati e la voglia di ricominciare un altro tratto di vita ci sembrava come un giusto risarcimento di un passato avaro.

Sono bizzarra, spesso maniacale, ma è di questo che si è innamorato mio marito, anche se ha sempre mal tollerato dentro di sé la mia smoderata stranezza. Ci si innamora sempre di un controsenso e poi ci malediciamo di questo per tutta la vita. Io raccoglievo foglie, ero convinta che ognuna fosse una parola, tessevo ragnatele con le parole perché sentivo che ogni verità si contorceva nel suo contrario e avevo visioni rapide, fugaci, che mi lasciavano il senso di una premonizione, erano una guida.

Ora noi due stavamo in quello spazio dietro alle difese alzate per non rivelarci, non eravamo ancora niente l'uno per l'altro. Una tela bianca, pronti per una foto, in controluce eravamo già una famiglia. Cosa c'era dietro al pensiero, forse le parole o la musica, c'era un altrove per noi due che in silenzio eravamo scesi dal treno insieme e chi ci avesse visti avrebbe pensato ad una famiglia come tante, invece quell'incontro segnò il corso della nostra vita, nella distanza di tre gradini di ferro alti che separavano il treno a vapore dalla terra.

L'incanto di quella notte e il tempo che ci accompagnò a casa mantenne la promessa solo per poco, presto

ci saremmo affrontati sul campo sanguinoso delle controversie familiari. Decisi di pazientare, per prendere tempo, la mia famiglia non approvava quell'incontro. La nostra prima sera la conservo ancora dentro nel lontano, dietro e ancora più in fondo, là dove ad ogni pensiero corrisponde il seme di un pensiero nuovo, so che tutto rimane intatto, ma siamo entrati dentro un quadro dalla cornice color mogano, e sorridiamo da sopra un antico comò dove abbiamo stipato le nostre lettere d'amore.

Ti raccontai che c'erano luoghi sacri che non sapevo più se reali o immaginati, dove mi recavo spesso, erano una medicina per il mio cuore rattoppato, sapevano fermare l'onda dei pensieri. Ci sono luoghi fatti solo per ringraziare, per toccare un profondo che altrimenti resta straniero. Il treno era uno di questi, come in una culla, lì dentro tutto trova ordine e pace, oscillante, indefinita, spesso ho l'impressione di una casa sospesa. Un altro era un albero, ogni albero è un luogo, il Ginkgo biloba che mi dava appuntamento nei posti più impensabili delle varie città del mondo. Alto maestoso ma sottile, le sue fronde non oscillano al vento, ma sembra piuttosto che sia il vento a trovarvi rifugio e cullarsi di foglia in foglia. Li avevo già visti in giro per il mondo e ne avevo imparato il nome. Lo ritrovai nel grande giardino di casa tua e ormai sapevo che quando compariva, immobile e altero, ero sulla strada giusta, qualcosa di importante sarebbe accaduto. Tutto ciò che lo circonda per me è magia e meditazione. Le devi osservare le sue foglie quando cadono, solo allora saprai che c'è una parola dietro ad ogni



foglia che cade. Parole gialle come la calma, altre verdi e acide che vorresti non ascoltare, poi quelle screziate del dubbio e quelle nere come la solitudine. Bisogna saperli ascoltare bene i colori. So che sotto le sue fronde massicce e sotto la scala dei rami sottili e alti è accaduto qualcosa che mi riguarda e che fortemente mi attira a sé come un discorso non concluso. Son certa, è stata una lucertola a dirmelo, che in ogni animale o pianta è prigioniera una storia.

Avrei tenuto un concerto la sera stessa e lui mi accompagnò, orgoglioso, fiero. La musica mi saliva da dentro, lo sentivo e i suoi pensieri si intrecciavano con le mie dita sul piano, sembrava che la musica mi pungesse il cuore e altro non potessi fare che suonarla, una febbre la mia. Lo scorgevo rapito in mezzo al pubblico e intanto io gli stavo insegnando ad immaginare. “Che bel regalo il tuo”

disse.” In fondo alle parole, in fondo a tutto c’è la musica” gli dicevo. Non era semplice farti piccolo e rimanere tra il pubblico, ma il mio successo lo sentivi anche tuo, saremmo ritornati insieme, comunque, ospite a casa tua.

È stato proprio lì, nella radura in basso da cui si innalza Villa Griffone, che ho visto alcuni dei miei alberi. Ti avevo chiesto di raccontarmi la storia dei tre alberelli uguali, ma diversi per genere, forma e anche le foglie da lontano uguali, da vicino di uguali non se ne trova una.

Vennero piantati, mi dicesti, dal vecchio giardiniere amico dell’ultimo proprietario Giuseppe Ulisse Patuzzi, interdetto per vizio di mente. So che lui parlava con gli alberi, si diceva che fosse legato da uno strano misfatto avvenuto nel bosco di Villa Griffone. Il Ginkgo biloba è un albero che attecchisce con difficoltà, ma poi cresce forte come una roccia perché non è così vero che le cose giuste siano anche facili.

Fig. 3. *Ginkgo Biloba*



A volte te le devi guadagnare con il tempo e con la fatica. Così ho cominciato ad immaginare che i due boschetti, quasi perfettamente simmetrici, potessero essere un dono per i miei figli. Quelli che avrei avuto, perché si sa che i figli nascono nella mente di una donna ancor prima che nel suo ventre. Al e nove anni dopo Will ebbero in dono un bosco ciascuno di giovani alberelli perché avessero un posto tutto per loro dove tornare. Sapevo che avrei portato i miei figli con me tra Dublino e l’Italia e sapevo anche che mio marito lo avrebbe mal tollerato. Ma poi, seduta al pianoforte cantavo solo per lui e allora sorridendo scuoteva



la testa, come per dirmi “*avrei potuto sposare solo te*”. Di certo avrebbe amato per tutta la vita anche la sua prima moglie, conoscendolo, perché anche lui è un albero e pianta le radici del cuore nella terra che calpesta. Siamo solo alberi, per questo ho regalato ai nostri figli un angolo di silenzio. Avrei voluto per i miei figli che sapessero parlare all'aria e prendere la forma delle cose sconosciute.

Da allora in poi quelli furono i boschi di Al e Will; ho amato i miei figli molto prima di generarli e quegli alberi mi parlavano dei bambini che sarebbero stati. Fu il mio primo figlio a scegliersi il bosco, chiese in dono un'altalena e per questo i due alberelli erano perfetti. Questa scelta suonò come una fortunata, inquietante profezia, gli alberi trasmisero la loro potenza e crescendo si fecero materia unica con il loro carattere. Per un lungo tenero anno fui madre di Luigi. Parlavamo inglese noi due e lui non era figlio di nessuno, sembrava generato da un dolore senza nome e senza definizione. Fu il primo figlio di Villa Griffone, amato da tutti di un amore tenero e distratto, pareva in prestito come se fosse amato per riflesso al padre, ai fratelli, alla madre che non c'era più. E lui mi ricambiò con un amore grato perché altro amore non conobbe, l'amore incondizionato di sua madre per lui durò il tempo di un abbraccio, così la sera mi stava sulle ginocchia davanti al camino a piano terra, come fosse un gattino. Ne ricavò un sentire indefinito, una personalità lieve ed accomodante conforme ai dettami del padre che spesso avrebbe voluto cancellare i ricordi insieme al

suo dolore. La sua era un'obbedienza dovuta, relegata in un angolo dalle figure maschili, algide ed austere. Non carismatico, come lo furono gli altri, ereditò il sommesso pudore di chi non reclama alcun diritto. Tutto ciò fece di lui un timido spettatore della vita degli altri. Crebbe alla guisa di una costola del padre, con un misto di sussiego e timore destinato a non rispondere alle aspettative degli altri.

Alfonso nacque nel 1865 era straordinariamente bello, occhi celesti dolci, i lineamenti regolari su una bocca perfetta e ben disegnata. Tratti paterni sull'azzurrità del mio sguardo.

Fu per amore di Al, nove anni dopo, pressati dalle continue richieste di un fratellino che adorò ancor prima di nascere, che vide la luce Will a Villa Marescalchi, nel cuore di Bologna. Fu quando nacque che mi trasferii a Dublino e quello che doveva essere solo un viaggio, diventò un lungo soggiorno. Al ritorno Will aveva appena compiuto sei anni ed io ero pronta per ricucire gli strappi e cantare di nuovo il mio amore anche per quella terra. Così insieme ai miei figli crescevano quei boschi simmetrici, legati da uno strano triangolo, un recinto magico, forse perché io conosco la simmetria del cuore. Con il tempo ho imparato che gli alberi di Al erano di genere maschile. Non producevano frutti.

Spesso scendevamo le lunghe scalinate che dalla valle scendevano ripide verso la radura e declinavano a destra verso il bosco di Will dove un solo albero aveva attecchito, era più solido e di genere femminile, produceva noccioli nei mesi autunnali. Will veniva chiamato “il



bimbo” e così rimase per noi perché era il più piccolo, non parlava quasi mai se non di ciò che gli interessava davvero. Era dotato di una irrefrenabile curiosità. Non riusciva ad allinearsi se non per educazione ai ritmi e ai rituali di una famiglia aristocratica, spesso taceva, poi di scatto si accendeva nel raccontare un nuovo gioco, una scoperta, o spesso correva in camera sua e da lì usciva solo alla fine del suo lungo pensare. Era nel corso delle sue passeggiate, di solito verso santuari o monasteri, che la mente trovava silenzio e sollievo e le idee, in quel vuoto, prendevano forma. Era proprio quando perdeva il contatto con la realtà che le sue idee risalivano alla superficie. La sua idea di spazio andava in profondità, ma si estendeva in alto senza confini, come quelle fronde screziate di verde che parevano dipinte, non so cosa mi attirasse di più della loro forma, forse il ventaglio dietro il quale ogni versione del mio essere si nascondeva e si palesava nello stesso tempo e con la medesima certezza di essere una sola cosa.

Due motti si fusero nel suo pensare, quello del padre per cui *“il tempo era denaro”* e il mio *“vivere senza paura”*: la volontà e l’acume del padre insieme alla mia tenacia generarono una scintilla. Il bimbo amava leggere e fu proprio una lettura che lo sospinse verso il suo destino, un saggio di fisica di Hertz. Fu così che dopo essere entrato dentro quel libro non ne uscì più. Le sue idee allora cominciarono a diventare ossessioni, un fuoco gli bruciava dentro. Le sue passioni non conoscevano misura. Ricordo di lui che non si accontentava mai e non temeva i

frequenti insuccessi, la mia scimmietta dalle grandi orecchie *“little monkey”*. C’era poco spazio per gli altri nella nostra simbiosi complice. Gli insegnavi quello in cui credevo, che le cose avessero un’oscura faccia in ombra e che a tanta luce corrispondesse la stessa devastante energia. La sua vita mi contraddisse più volte, ma in cuor mio sapevo meglio di tutti quale fosse la sua forza e ne temevo l’oscura volta del suo rovescio. Era al tronco del suo albero che Will legava stretto il suo asinello, regalo del padre. Sul dorso di questo percorreva la strada da casa a Bologna per condividere segreti ed intuizioni con gli amici che credevano nei suoi sogni. In primavera gli anemoni viola accendevano il prato e i bambini allora li raccoglievano tornando fieri con preziosi mazzetti colorati.

Dietro alla villa una collina più alta delle altre pareva catturare lo sguardo di Will, la collina dei Celestini, e io osservavo i suoi distacchi come vertigini figlie delle mie e nel silenzio di quei boschi mi perdevo. Anche Will si perdeva come in visioni improvvise come se il gioco non gli consentisse di rientrare con facilità nella vita reale. Passava le ore smontando e rimontando pezzi meccanici di oggetti in disuso che spesso diventavano qualcos’altro. Mio marito mal tollerava le sue fantasie, diceva che perdeva la voglia di studiare appresso a quelle sciocchezze, ma lui di voglia di studiare non ne aveva mai avuta. A scuola smise di andare, il padre gli mise accanto un insegnante, divenne necessario farlo studiare in casa, ma lui era preso da quella strana smania. Le elementari riuscì a finirle



solo a dodici anni, ma il fatto che fosse molto intelligente faceva infuriare ancor più mio marito Jo. Le discussioni erano quotidiane e finivano con le mie lunghe passeggiate nel bosco e Will nella 'stanza dei bachi', quella dello zio, dove trovava rifugio giocando a fare l'inventore. Al invece era rigore e saggezza, misura e determinazione, una costola del padre come Will lo era delle mie.

Si può amare un figlio più di un altro? No, io non lo credo. E' solo che la sua anima parlava la stessa mia lingua. Will era timido, silenzioso e introverso e io adoravo le sue grandi orecchie e per consolarlo gli dicevo: *"Tu sei nato per ascoltare, per raccogliere bisbigli, tu senti la vita come nessun altro. Ascolta il tuo cuore"*. E lui ascoltava solo me. *"Lo vedi - dicevo a Jo- che nostro figlio ha una scimmia che gli abita dentro? Che lo sveglia di notte e lo tira per i capelli giù dal letto per fargli smontare pezzi di ferro? Quella scimmia gli parla di libertà, è il suo genio è il demonio che conferma l'esistenza di un dio, è la luce che si arrotola sul nero bitume che abbiamo tutti cucito addosso. Lasciamolo libero, che le dia in pasto la fantasia o gli mangerà il cervello e danzerà sul suo stomaco."* Una sera, gli scrissi una lettera, ma lui l'aveva già capito: *"Caro, carissimo marito, quando nello sguardo di un figlio scorgi la passione che brucia, quella che sembra scavalcare i legami parentali e disorientare i nostri progetti, pensa a noi due, alla nostra storia che ci ha rapiti, alle tante volte in cui ci siamo persi e ritrovati contro il volere di due famiglie. Quando un figlio ti guarda e ti ferisce*

attraversandoti con l'indifferenza, sappi allora che sta guardando oltre e non contro di te, è questa la loro corsa. Allora fidati di quello che a te sembra quasi una mancanza di rispetto, è il loro futuro, è quella luce che noi non sappiamo più vedere e ci spaventa. Dobbiamo fidarci."

Il padre non gli era mai stato ostile, in realtà io l'avevo capito subito che cercava di conoscere le radici di quella sua passione per capire quanto fosse profonda e forte. Ma ebbe presto la conferma che cercava. I due fratelli cullavano da tempo un segreto: Al si incamminò verso la collina dei Celestini, un antico monastero, mentre Will rimase quasi nascosto dietro la finestrella all'ultimo piano. Passò il tempo necessario per percorrere a piedi lo spazio oltre la collina. Sembrava che il suo Ginkgo seguisse i suoi movimenti e i suoi pensieri, i piccoli ventagli fremevano gli uni sugli altri, poi improvvisamente scese un silenzio di foglie e tacque il canto degli uccelli. Più nulla vibrò nell'aria ogni battito tacque. Will si affacciò alla finestrella dell'ultimo piano e scrutò l'orizzonte quasi per sentire meglio ogni possibile risposta. L'immobilità tendeva un filo sottile di occhi attenti. Vide un gatto attraversare il viottolo lastricato di ciottoli bianchi, il silenzio era cucito sotto le sue zampe di velluto e lento percorse il prato, si allungò perlustrando alberi e arbusti, si fermò piatto sdraiandosi al sole di settembre. Anche gli alberi parevano in ascolto, poi qualche frutto cadde sulle foglie a terra insieme a tremuli ventagli verdi e gialli. Nessuno mai più ascoltò il silenzio dei



Celestini, le preghiere rimasero intatte come sospese nell'aria. Ogni filo d'erba della collina si inchinò al miracolo che stava accadendo a valle.

Dalla collina del monastero arrivò il primo segnale, Alfonso con un colpo di fucile ne mandò conferma a Guglielmo...

Guglielmo Marconi che stava trasmettendo da Villa Griffone, a Pontecchio.

La scimmia aveva ragione, correva ora per il grande prato dell'altopiano e ridendo beffarda mostrava le gengive come chi ha vinto e nessuno ora l'avrebbe più fermata.

Io ero con lui quel giorno, come di ogni giorno della mia vita e glielo ripetei ancora una volta: *"Piccola scimmietta, te l'avevo detto che le tue orecchie erano fatte per ascoltare i bisbigli dell'aria"*. Allora aprii il libro di Platone che tenevo sul comò e sottovoce lessi

da sola, mentre tutto fuori era in festa, nella 'stanza dei bachi' non c'era più nessuno e il paese cantava le sue lodi. *"Non sarà il demone a scegliere voi, ma voi il demone. La virtù non ha padroni, quanto più ciascuno di voi la onora, tanto più onore ne avrà e viceversa. Il genio può essere perso di vista, accantonato, non coltivato, ma prima o poi tornerà per possederci."*

NdR:

Racconto romanzato della famiglia Marconi.

Per approfondimenti segnaliamo il libro di Degna Marconi Paresce *"Marconi mio padre"* e l'articolo su al sâs n. 20, pag. 26.

Nelle fotografie:

Fig.1. Annie Jameson (Fondazione Guglielmo Marconi, raccolta Cassoli)

Fig.2. Giuseppe Marconi (Fondazione Guglielmo Marconi, raccolta Cassoli)

Fig.3. L'albero Ginkgo biloba (web: farmacoecura.it/erboristeria/ginkgo-biloba)

